IL MONDO

Direttore: Mario Pannunzio - "Il Mondo" Soc. Ed. r. l. Direz. e Redaz.: Roma, Via della Colonna Antonina 52, tel. 684.687. Manoscritti, disegni e fotografie, anche non pubblicati, non si restituiscono — Tutti i diritti sono riservati - Reg. Trib. Milano 246 *bis*, 20-1-1949 - Printed in Italy

Amministrazione, Abbonamenti e pubblicità: Piazza di Pietra 31, Roma, tel. 675.610 - Una copia L. 100; Estero L. 130 - Abbonamento annuo L. 5000; Estero L. 7000 - C.C. postale 1/25844 - Spedizione in C.C. postale Gruppo 2° Distribuzione A. e G. Marco - Stampatore: Rotocolor, Roma

862-863 - ANNO XVII - N. 34-35 - LIRE 100 ★ SETTIMANALE POLITICO ECONOMICO E LETTERARIO ★ ROMA 31 AGOSTO 1965

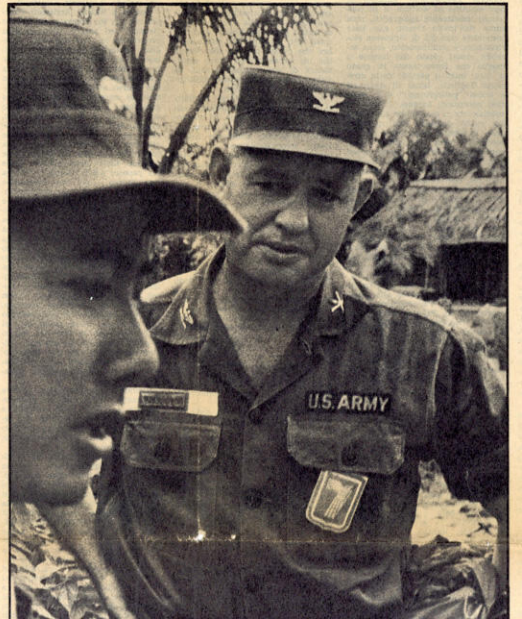
L'ERRORE DI NENNI

NESSUNO, quanto i gruppi democratici e progressisti ai quali a ben guardare spetta il merito di avere per primi intuito la politica di centro-sinistra e lavorato per crearne le condizioni, può maggiormente concordare con l'on. Nenni quando, da socialista e da vice presidente del Consiglio, afferma che di fatto non esiste nella situazione italiana odierna alcuna "alternativa reale" a quella politica, e dunque allo schieramento di maggioranza che l'ha elaborata.

Delle tre strade che le opposizioni prospettano come alternative possibili, troppo volte ormai è stata dimostrata l'impercorribilità: occorre appena accennarvi. Una maggioranza di centro-destra comprendente i monarchici e i neofascisti? Non sarebbe consentita in primo luogo dalla reazione del paese, in secondo luogo dalla natura medesima del partito cattolico quale si è venuta definendo in questo inizio degli anni sessanta e, di più, dalla pressione che di fronte a simile tentativo verrebbe esercitata su di esso dalle forze stesse della gerarchia che gli è alle spalle, la cui convenienza antifascista appare, almeno nel presente momento, chiaramente definita e sufficientemente stabilizzata. Il ritorno al centrismo? Esso si definisce impossibile sia come reincarnazione di un quadripartito a partecipazione liberale con i socialisti all'opposizione, che non disporrebbe della necessaria maggioranza e [illegible] i partiti di democrazia laica e socialista che l'esperimento dovrebbe coinvolgere non avrebbero il minimo interesse a

di qualche purtroppo, che è giusto che sia così.

Dalla constatata mancanza di alternative esterne discende, al contrario, la conseguenza secondo cui il centro-sinistra ha le sue alternative proprio all'interno di se stesso. La ragione è semplice: la assenza di prospettive reali fuori dalla formula trasferisce oggi tutta la lotta politica all'interno della formula stessa, convincendone gli avversari che è più conveniente l'opposizione dall'interno che quella dall'esterno. La verità è che ci sono entro la cornice della formula infinite strade e scelte interne, numerosi modi cioè di realizzare quella formula stessa, o anche vorremmo dire infiniti e diversi "centri-sinistra", sostanziabili di opposti contenuti politici, se non fosse che la frase si presta ad un equivoco che può essere chiarito solo ricordando che, in realtà, di centro-sinistra ce ne è e ce ne può essere uno solo, quello che grazie alla presenza socialista attivizzi e potenzi nel senso dei necessari rinnovamenti tutto lo schieramento democratico laico e cattolico, e che tutti gli altri contenuti che alla formula si possono assegnare non sono, da ultimo, che travisamenti e dunque negazioni della formula stessa. La verità è che già il paese ha fatto nel concreto esperienza di diversi contenuti e dunque di diverse alternative all'interno della formula, e che se soltanto a parere della strumentale mitologia delle destre reazionarie ha conosciuto un centro-sinistra, come si usava dire, spericolato e arruffone, ha ben conosciuto, invece, un centro-sinistra troppo cauto ed immobile, e



l'economia si sviluppa e moltiplica le esigenze di tempestività e snellezza di decisioni.

Liberman sulla *Pravda* (20 sett. 1964) ha precisato che non importa tanto la sostituzione di un indice con un altro, quanto « la riforma dei rapporti fra l'impresa e l'economia ». Il profitto deve « costituire il criterio finale e sintetico dell'efficienza. Ma ciò che importa è che non si imponga l'ammontare del profitto nei piani fissati dagli organi superiori... Se si determina il profitto nei piani imposti alle imprese, non esisterà alcuna garanzia contro le tendenze delle unità produttive a ottenere piani ridotti, ostacolando così i progressi della produzione ».

Secondo l'economista francese Eugenie Zalewski, il sistema proposto dall'economista Nemcinov, più coerente di quello di Liberman, si avvicina molto alla pianificazione elastica e indicativa di tipo francese. La differenza essenziale consiste nel fatto che esso sarebbe chiamato a funzionare nel quadro di una economia interamente statalizzata. Quanto agli indici che nel sistema di Liberman o di Nemcinov sarebbero imposti alle imprese, è evidente che la loro portata sarebbe relativa. « Una volta resa l'impresa praticamente libera nelle sue decisioni in materia di investimenti, la struttura produttiva ne deriva direttamente e gli organi centrali si limitano a trasmettere le ordinazioni delle imprese ». E' un punto, questo, già da tempo sostenuto da Oskar Lange, il notissimo economista polacco.

Il problema dell'autonomia delle imprese non è soltanto quello del numero di indici che le sono imposti. E' altresì quello dell'impiego alternativo delle sue risorse e quello delle interferenze impreviste degli organi superiori nella sua attività. Varie proposte sono state avanzate a tale riguardo. A. M. Birman ha suggerito che si accordi all'impresa il diritto di rifiutarsi di iscrivere nel suo piano certi obiettivi non accompagnati dai

avrebbero il minimo interesse a consentire, né il PSI la minima convenienza ad appoggiare, sia come fantasiosa visione di una maggioranza a cinque che andasse dal PSI al PLI. L'alternativa frontista, infine? Entriamo con essa nel regno, se non dei sogni, delle prospettive a lunghissima e incertissima scadenza. Ci vorrebbe davvero, perché essa potesse essere presa concretamente in considerazione, un totale rimescolamento delle carte sia nel settore internazionale sia in quello delle forze politiche italiane, dei loro reciproci rapporti di forza e dei loro ideali e programmi. Occorrerebbe che il partito cattolico si spezzasse in due, che socialisti e socialdemocratici consentissero a tornare indietro di trenta anni, che il PCI riuscisse a rompere con tutto il suo passato e a farsi altro e diverso da se stesso... Siamo in pieno avvenirismo, anche se, purtroppo, la confusione provocata dalla agitazione di un simile disegno è tale da creare fin troppe difficoltà al centro-sinistra stesso, le cui ali più moderate e conservatrici hanno infatti buon gioco a utilizzarne lo spauracchio in funzione di freno e di ricatto contro l'ala marciante.

La realtà, dunque, è che davvero non esistono "alternative reali" al centro-sinistra, e che tutti, in sostanza, sono d'accordo su questo punto. Non altrettanto consenzienti si può essere, invece, con le conclusioni che l'on. Nenni ricava da questa esatta diagnosi. Dalla riconosciuta mancanza di alternative rispetto alla formula, invero, non discende la conseguenza secondo cui non esisterebbero alternative, invece, all'interno della formula, e che, allora, questo oggi in atto, essendo il reale ognisempre razionale, sarebbe l'unico centro-sinistra possibile, e dunque automaticamente valido e obbligatoriamente accettabile da tutti i sostenitori della formula, e che dunque tutti dovrebbero non solo mostrarsi sia pure sospirosamente soddisfatti di come attualmente vanno le cose, e cioè delle riforme mancate, dei programmi rientrati e dei progetti restati a mezz'aria sotto la pressione moderata, ma addirittura dichiarare che non potrebbe essere che così e, magari con l'aggiunta

stra troppo cauto ed immobile, e poi un centro-sinistra che è quasi mascheratura di un rinnovato centrismo; ma non ha conosciuto ancora il centro-sinistra vero, quello che fa, che opera, che rinnova con coraggio.

Ci si chiede a questo punto se l'attuazione di una tale effettiva politica di centro-sinistra sia oggi concretamente possibile. La risposta non può essere che positiva. Non solo esiste oggi in Italia una forza democratica che, bene utilizzata, sarebbe capace di imporla. C'è, in più, che la stessa situazione di impraticabilità di ogni altra strada, la stessa riconosciuta mancanza di valide alternative reali alla formula, fornisce alla politica di centro-sinistra quel terreno stabile, quella prospettiva a lunga scadenza che potrebbe permettere il suo più deciso e conseguente esplicarsi: riconoscere che non esistono alternative esterne e che unicamente in questa cornice possiamo andare avanti vale quanto assegnare alla attuale maggioranza una libertà di azione che pochi altri schieramenti hanno conosciuto, e dunque ridurre tutta la questione a un problema di volontà politica. E' impossibile dimenticare che se non esistono alternative alla formula e se dunque, come viene affermato, non c'è per il partito socialista altra strada che questa, anche la democrazia cristiana non ha scelte. E' difficile non meravigliarci che, invece, il discorso della cosidetta ragionevolezza, o meglio del cedimento, venga sempre fatto da una parte sola, quella socialista, come se la DC non dovesse a sua volta obbligatoriamente cedere qualcosa del suo in vista del mantenimento di una situazione che, anche per essa, non consente più inversioni di marcia e ritorni al passato.

Dobbiamo dire, da ultimo, che è questo l'unico discorso che oggi può e deve essere fatto da ogni sostenitore di una politica di rinnovamento che voglia muoversi in parallelo con le richieste del paese. Non serve a nulla elencare quello che non può essere fatto. Serve fare quello che può essere fatto nel quadro di una situazione che tutti riconoscono stabile e priva di alternative, dunque favorevole a chi vuol fare.

★



Caman (Vietnam). Ispezione di ufficiali dietro il fronte.

LA SCIENZA ECONOMICA NELL'URSS

IL DOGMA E IL PROFITTO

DI GINO BIANCO

CHE COSA accade nella economia sovietica? Davvero sotto la direzione di Nikita Krusciov e poi di Breznev e Kossighin - come affermano i cinesi - «l'URSS si è avviata sulla via dell'evoluzione pacifica dal socialismo al capitalismo?».

Era facile un tempo, quando i bisogni erano elementari, pianificare beni elementari, anzi omogenei; è difficile invece pianificare una economia matura che ha superato la fase del decollo; dove i beni di consumo sono molteplici e la domanda è instabile, crescente e più variata. In altre parole, l'URSS a quarantacinque anni dalla rivoluzione, è sì diventata la seconda potenza industriale del mondo; ma l'intero sistema di pianificazione sembra non riuscire più a tenere il passo con le nuove stratificazioni sociali, col progresso tecnologico, con una produzione differenziata, e si trova di fronte al problema dell'adeguamento di un'economia di tipo autoritario e amministrativo, sviluppatasi con Stalin, ai bisogni di una più complessa ed articolata società industriale.

«C'era un momento - spiega Alec Nove, il noto studioso dell'economia sovietica - in cui l'URSS non faceva orologi, e allora non si ponevano, a proposito di orologi, problemi di sorta. Poi ha cominciato a farne, ma pochi; e sono nate le "code" di chi voleva acquistarli. Poi è venuta una superproduzione di orologi, che sono rimasti invenduti. Come trovare il punto giusto?».

La centralizzazione amministrativa sia nell'industria che nell'agricoltura e l'intrico di priorità complesse nell'intera struttura economica provocano incoerenza degli ordini alle imprese, tesaurizzazione del materiale da parte delle aziende, frequenti mutamenti del piano, mancanza di coerenza tra piani di approvvigionamento e di produzione, ritardi nelle consegne, aumento delle costruzioni non portate a termine e, in conclusione, rallentamento dello sviluppo. La somma degli errori, dei ritardi e delle disfunzioni, a sua volta, porta gradualmente al risultato paradossale che una pianificazione totalitaria come quella sovietica, che vorrebbe essere totalmente normativa, deve, di fatto, adattarsi in crescente misura alle produzioni *effettive* che le imprese, arrangiandosi in vari modi, riescono ad effettuare: ma vi si adatta con ripetute e tardive modificazioni dei piani in corso, che causano un enorme disturbo al ciclo produttivo e distributivo.

L'insieme dei rimedi proposti tende a rendere più flessibile il sistema di pianificazione, incapace (ancorché di una maggiore intensità e produttività) di tenere il passo con un'economia diventata adulta, obbligata a tener conto delle scelte del consumatore, un consumatore che ha tutta l'aria di non essere tra i più maneggevoli e al quale non sarà facile - senza tornare ai rigori autoritari dello stalinismo - imporre il primato della decisione politica sulla razionalità economica.

Tutta la discussione sulle riforme, ben lungi dal restare circoscritta al ruolo che il profitto deve svolgere, rivela dunque che il vero problema è quello della riforma radicale del sistema di pianificazione, il rapporto cioè fra la pianificazione centrale e quello dell'impresa ed investe tutte quelle categorie economiche "borghesi" un tempo condannate come eretiche. I "revisionisti" avvertono l'impossibilità per i pianificatori di assolvere il collegamento tra produzione e fornitura a misura che

obiettivi non accompagnati dai mezzi materiali. V. Laptev è andato più in là, suggerendo un legame automatico fra la determinazione degli obbiettivi di produzione per l'impresa e l'assegnazione delle risorse e fra l'adattamento del piano della produzione e la modifica di tutti gli obbiettivi connessi. (V. Laptev, *Voprosy Ekonomiki*, n. 6, 1963).

La tesi essenziale degli innovatori è espressa con vigore da Trapeznicov: «Il direttore di azienda deve avere pieni poteri nel campo finanziario, deve essere liberato dalla rigida tutela cui è sottoposto; da lui si deve esigere che assicuri un'attività efficiente dell'azienda e una elevata qualità dei prodotti. L'indice fondamentale del profitto lo indurrà a comprimere le spese superflue e a ricercare tutte le possibili vie per ridurre i costi di produzione».

Ora se gli imprenditori otterranno che il loro successo sia commisurato al profitto, il passo che dovrebbe seguire logicamente è che proprio in nome di una maggiore razionalità ed efficienza del sistema le imprese stesse che realizzano alti profitti siano autorizzate a reinvestirli direttamente. (E' quanto del resto ci si appresta a fare in Jugoslavia).

Dopo tutto si tratterebbe di rafforzare la capacità produttiva di quelle imprese che meglio rispondono alle richieste dei consumatori. Se ci si avviasse in questa direzione, effettivamente l'economia sovietica comincerà ad assomigliare molto di più all'economia occidentale di quanto non assomigli adesso.

Intanto da almeno tre punti di vista i due sistemi economici possono confrontarsi: quello della logica delle scelte economiche, quello della organizzazione della produzione e quello degli obbiettivi. Vi è poi il graduale avvicinamento dei due sistemi ad un unico modello di società industriale che, secondo Raymond Aron, si può vedere nella tendenza in Occidente ad armonizzare la grande efficienza dell'unità microeconomica con l'anarchia macroeconomica, mentre in Oriente ci si avvia a compiere i primi passi per superare uno stato di cose che per molti aspetti rivela la esistenza di un fenomeno inverso.

Ma si tratta di generalizzazioni, sia pure di un autorevole pensiero sociologico; mentre anche di

Fondazione Alfred Lewin

fronte alle economie collettivistiche - suggerisce Eugenie Zalewski - occorrerebbe adottare un approccio indipendente, cercando delle regolarità in funzione di ciò che possiamo verificare empiricamente, «senza pretendere, come del resto accade per la scienza economica occidentale, di trovare leggi troppo generali».

Tuttavia, si capisce perché alcuni economisti occidentali, soprattutto quelli della scuola econometrica di Timbergen e del gruppo di Reynaud dell'Università di Strasburgo abbiano potuto parlare di convergenze delle due economie.

E' difficile dare torto a Alfred Zauberman (della London School of Economics) allorché afferma che la scienza economica si trova oggi alle soglie di una vera e propria esplosione del calcolo matematico. Per la prima volta nella storia sovietica «per l'elaborazione del piano 1966-1970 - attualmente allo studio - le differenti variabili del piano sono state stabilite in base a metodi matematici» (*The Times* del 2 febbraio 1965). Gli economisti matematici hanno, del resto, in Russia un'antica e ricca tradizione (Nemcinov e Novozhilov, sia pure vie indirette, si rifanno a V. Dmitriev, un economista matematico russo pre-rivoluzionario, pioniere del calcolo del costo reale totale e autore - secondo L. Von Bortkiewicz - di «un tentativo di sintesi tra la teoria del valore-lavoro e la teoria dell'utilità marginale») e per quanto riguarda, per esempio, la programmazione lineare, il problema fu compiutamente impostato dal matematico Kantorovic fin dal 1939.

Ogni caso, nella misura in cui l'impiego di metodi matematici alla pianificazione economica rende alla "ottimizzazione" delle scelte, l'econometria trova delle applicazioni molto simili nei due tipi di economia. Si sa, del resto, che nella pratica, per il problema del calcolo economico sono possibili soluzioni intermedie potendo essere in alcuni casi più opportuna l'indicazione di traguardi prioritivi e in altri casi l'indicazione di valori economici.

Vuol dire questo che il primo Stato marxista del mondo si sta spostando verso il capitalismo? Messi di fronte a questa accusa, gli economisti sovietici sostengono che indipendentemente da analogie superficiali, nell'Unione Sovietica non vi sarà mai una proprietà privata dei mezzi di produzione, e, che, pertanto, la distinzione fondamentale fra socialismo e capitalismo rimarrà (l'editoriale del *Washington Post* "Capitalismo tra i compagni", sarebbe anzi il segno di una ritirata di mente, che M. Manzini Fondazione Feltrinelli partigiani della riforma, ha recentemente qualificato nelle *Invettive* il singolare "bigotismo").

La situazione tuttavia - secondo, da considerare l'insegnamento del defunto "leader" comunista in quanto uomo puro e semplice, e la sua eredità, dunque, nel senso della esemplarità etico-morale, della fedeltà a se stesso, degli ideali. Ma è questo un tasto che non viene affatto neppure dai suoi apologisti "post mortem", ché bene essi ne conoscono, per esempio, le tendenze al satrapismo e cioè alla utilizzazione della "Leadership" politica, che indubbiamente gli competeva, a livello dell'esercizio di un potere globale e totalitario sui pensieri e le coscienze altrui, e le aspirazioni, le contraddizioni, le disinvolture che nella vita privata e di tutti i giorni ne fecero un uomo come tutti gli altri. Né infine sembra che ci sia un suo solo fedele che osi presentarcelo come distributore di una qualche eredità di elaborazione propriamente ideologica nel suo stesso campo.

L'immagine che dell'on. Togliatti ci resta a un anno di distanza dalla sua morte è dunque, in sostanza, soltanto quella di un uomo politico moderato, abilmente manovriero, temporeggiatore e intimamente conservatore. Uno scettico, insomma, o di un pessimista che riesce infine a fare della tattica, in mancanza di meglio, il suo completo ideale e la propria misura di successo.

TACCUINO

UN ANNO DOPO

Gli scritti, le manifestazioni e i discorsi con i quali i comunisti italiani hanno ricordato il primo anniversario della morte di Palmiro Togliatti, avvenuta a Yalta il 21 agosto 1964, presentano stessi caratterizzati dalla permanenza, presso i quadri e i militanti del PCI, degli effetti di quella «carica emotiva di massa» di cui, secondo "l'Unità", la personalità del defunto "leader" sarebbe stata circondata. Celebrazioni, dunque, di tipo emotivo ed acritico, e di contenuto unicamente agiografico, risultante dall'invito rivolto alla base comunista non già di ripensare storicamente e politicamente, come sarebbe ormai giusto che fosse e meglio che fosse messa in grado di fare, tutto il periodo della direzione Togliatti, bensì di dedicare a nuovi "pellegrinaggi" e a reiterate adorazioni funebri. Il numero speciale che il quotidiano comunista ha voluto dedicare alla memoria dello scomparso segretario generale conteneva ogni indicazione utile perché gli emotivi di massa potessero ritracciare il looulo che racchiude la spoglia del capo carismatico; ma, overentemente, non un solo documento capace di far meditare il lettore e dell'indurlo a quel superamento di Togliatti che gli stessi dirigenti comunisti dovrebbero considerare ormai come ausparabile se, come dichiarano ufficialmente, «continuare ad affrontare senza timidezze e in tutte le stagioni la navigazione sul mare aperto della storia».

Certo è che per chi non ha alcuna ragione di cedere alla "emotive emotive" l'anniversario della morte dell'on. Palmiro Togliatti ha persino richiamo di passare un giorno eguale a tutti gli altri, e quella morte come un evento già dimenticato nonché di facile possibile che soltanto un anno sia trascorso dall'annuncio di Yalta, tanto poco, nella presente situazione, l'eredità o anche, come si dice, l'insegnamento dell'on. Togliatti ha funzioni di stimolo o soltanto ragioni di presenza. E' difficile che cosa resti di Togliatti in quanto uomo politico, se non il ricordo di una serie di operazioni spregiudicatamente condotte nell'interesse esclusivo, e per altro alla fine problematico e incerto, della sua parte, ma spesso pregiudizievole e qualche volta gravemente (come nel caso dell'unanità concessa ai fascisti di Salò o della votazione dell'articolo 7) per la rinascente democrazia italiana, e, spesso, in ogni caso, rivolte più contro l'alleato o il vicino democratico laico e socialista, pericolosamente avvicinato di volta in volta a destra o a sinistra, che non contro un cosiddetto "nemico di classe" con il quale, a prattutto si cercava l'accordo e l'alleanza in forme di spartizione del potere. Un insegnamento dunque disposta a piegarsi al desiderio del papa.

Con l'aria di chi vuole rinsolcare i dati di una realtà inoppugnabile che egli invece non ebbe, Andreotti ci fa sapere che la DC nel 1952 impedì più di una passo in direzione dell'estrema destra, tentando prima un colloquio con i monarchici di Lauro e di Covelli, e poi di far accettare dal partito alleati una quinta lista all'insegna dell' "Uomo Qualunque". In sostanza l'evoluzione moderata del partito di maggioranza - sembra voler dire - ha origini antiche e garanti autorevoli.

Quanto a Sturzo, Andreotti afferma che gli fu riservato un destino "ironico" ed amaro, pretendendosi proprio da lui, che era stato consigliato di tenersi lontano dalla capitale, di «salvare Roma» dall'assalto dei militanti stel. In verità, a guardar bene le cose, non sembra che Sturzo abbia accolto malvolentieri la missione affidatagli dalle gerarchie. Un articolo pubblicato sul "Popolo" il 22 aprile del 1952, quando egli aveva già lanciato l'appello per la lista civica, contiene affermazioni stupefacenti circa la condizione speciale di Roma come capitale della Repubblica e sede del papato: «Solo Roma - scriveva Don Sturzo - non può accrescere di popolazioni estranee, nell'aumento delle esigenze dei suoi servizi e della sua attività (come avviene rispetto alle altre capitali) assimilate a tutti i municipi italiani, soggetta al burocratismo centralista senza pensare che di punto in bianco può diventare l'antagonista dello Stato italiano e non può esercitare che le borgate, mai tenute, sumentate di popolazioni estranee a Roma, che vengono a crearsi e non ne apprezzano la delicata posizione, vogliano mandare in Campidoglio tipi di uomini come quelli che nel 1870 sognavano la fine del papato e la instaurazione di uno stato laico-massonico-ebraico, e individuari che vorrebbero oggi instaurare una seconda o peggiore dittatura».

Quando l'operazione falli - scrive Andreotti - vi fu «grande preoccupazione a tutti i livelli vaticani e particolarmente in coloro che ne responsabilità e da sospetti». Per fortuna di quanti si preoccupavano, il papa, invece, quel.

In verità furono i laici, già da allora, che capirono quanto c'era da sperare sul carattere autonomistico della Democrazia Cristiana, sulle sue ricorrenti tentazioni integraliste, sui limiti della sua autonomia, sulla scarsa o nulla considerazione di Pio XII per le esigenze democratiche degli italiani e delle stesse masse cattoliche. E l'operazione Sturzo, per merito loro, andò a monte. Ed è soltanto oggi che, a rate implicitamente, è costretto ad ammetterlo. Purtroppo è destino dei laici il morire soli, quando solo a distanza la loro azione anche da parte di chi, mentre le lotta è in pieno svolgimento e quando essi le dalla confusione,» e che il mezzo per uscirne è uno solo: l'attuazione delle norme costituzionali.

Senonché un conto sono i buoni propositi, un altro l'effettiva possibilità di realizzarli. Come abbiamo osservato in un nostro precedente taccuino, malgrado che tutti o quasi tutti si mostrino ormai convinti della necessità di sanare con urgenza la situazione paradossale esistente in campo sindacale, è difficile se non addirittura impossibile approdare a qualche risultato concreto; e ciò perché il caos, la confusione, la violazione di interessi in cui si esercitano i diritti sindacali nel nostro paese non sono casuali, bensì la risultante della tenace resistenza di taluni sindacati ad ogni forma di regolamentazione. L'avversazione, in particolare, dei sindacati cattolici alla "registrazione" dei sindacati e alla regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero in base all'articolo 40, lungi dall'essere superata, è ribadita, dall'on. Andreotti nell'editoriale del l'ultimo numero della sua rivista. La tesi dell'articolo - che è poi la tesi dei sindacati cattolici mai pe gli esposta in termini tanto espliciti - è che si debba procedere alla cancellazione pura e semplice degli articoli 39 e 40 della carta Costituzionale. Come si vede, una tesi diametralmente opposta a quella di coloro che sostengono il completamento della Costituzione; il che non può che confermarci nella sensazione che il paese continua di uscire dall'*impasse* in cui ci si trova in materia sindacale.

A parte questa considerazione l'articolo dell'on. Pastore merita attenzione anche per altri motivi. Il ministro del Lavoro dimostra di rappresentare normale ed accettabile una condizione sindacale che non dovrebbe cambiare gran che rispetto a quella attuale. Determinati alcuni limiti oggettivi in tema di esercizio del diritto di sciopero da parte dei dipendenti dei pubblici servizi essenziali - limiti da stabilirsi col contributo degli stessi sindacati - tutto dovrebbe rimanere invariato. L'on. Pastore è talmente convinto che la materia non meriti approfondimento dottrinale mentica perfino di precisare la forma e lo strumento attraverso cui i limiti di cui parla andrebbero determinati.

V'è poi un aspetto paradossale della tesi dell'on. Pastore, e cioè che nel fatto che essa viene presentata e giustificata in nome di una più progredita «coscienza dei rapporti Stato-società, di una «moderna» concezione della libertà sindacale e dei contenuti effettivi e "moderni" paesi democratici.

Ora si possono anche capire le ragioni che hanno spinto la CISL ad esercitare tutta la sua capacità di pressione per evitare che con l'attuazione degli articoli costituzionali in materia di "registrazione" si potesse consolidare la condizione monopolistica dell'organizzazione sindacale comunista; non si riesce invece a capire perché tale timore assurdo sussista, e soprattutto perché la CISL si opponga all'attuazione dell'altra norma, quella contenuta nell'articolo 40, che non cesce soprattutto a comprendere perché il sindacalismo cattolico si, pur

UN ANNO DOPO

mini della sinistra democristiana, che pure non perdono occasione per spiegarci come sia urgente riformare, modernizzare, rendere efficiente lo Stato, o per farci sapere che è necessario un più massiccio intervento pubblico in campo economico-sociale.

I GRANDI PENSIONATI

Da una notizia pubblicata recentemente dal "Corriere della Sera" si è appreso che i 49 dirigenti dell'azienda dei trasporti e di quella dell'elettricità di Milano costano a quel comune poco meno di un miliardo, 900 milioni l'anno in cifra tonda, al prezzo unitario vale a dire, l'uno per l'altro, di poco meno di 20 milioni ciascuno. Uno di loro, dopo 33 anni di servizio alla dirigenza dei tram ed autobus di Milano, ora ha lasciato il lavoro per godere di un trattamento di quiescenza consistente in una liquidazione "brevi manu" di 75 milioni e di una pensione mensile di 600 mila lire. Roma, d'altra parte, un caso analogo era stato segnalato l'anno scorso: un dirigente dell'azienda comunale elettrica era stato collocato a riposo, sia pure con anticipo rispetto al limite di età previsto, dopo dodici anni di servizio riscuotendo una liquidazione, tantonzi, di 137 milioni, e preparandosi a ricevere una pensione mensile vita naturai durante di 600 mila lire.

Questi due campioni italiani della liquidazione e del pensionamento d'oro si chiamano rispettivamente Giorgio Madurerì ed Ettore Verduccì, e quanto a titoli di studio sono dottore il milanese e ingegnere il romano, ambedue tecnici, evidentemente, di eccezionale qualità. Ha scritto in proposito su "Paese Sera" Domenico Bartoli che per giustificare eccezionali trattamenti come quelli citati si obbietta troppo spesso, generalmente, da parte degli interessati e delle stesse aziende che «i tecnici, se non sono buoni, non stanno nelle aziende come quelle», vale a dire nelle aziende municipalizzate. Risponde Bartoli mentica perfino di precisare la forma e lo strumento attraverso cui i limiti di cui parla andrebbero determinati.

Ora si possono anche capire le ragioni che hanno spinto la CISL ad esercitare tutta la sua capacità di pressione per evitare che con l'attuazione degli articoli costituzionali in materia di "registrazione" si potesse consolidare la condizione monopolistica dell'organizzazione sindacale comunista; non si riesce invece a capire perché tale timore assurdo sussista, e soprattutto perché la CISL si opponga all'attuazione dell'altra norma, quella contenuta nell'articolo 40, che non cesce soprattutto a comprendere perché il sindacalismo cattolico si, pur

temente qualificato nelle *Izvestia* di singolare "bigotteria").

La situazione turistica - secondo il laburista *The Statesman* (10 febbraio 1965) - non è affatto così semplice: « In primo luogo, i nuovi schemi sovietici dovranno essere in certo qual modo istituzionalizzati. Il che vuol dire che il potere di decisione in campo economico non può essere limitato ad un piccolo gruppo di elementi al centro. In secondo luogo, questa risposta ignora lo sviluppo di una socialdemocrazia in Occidente, la rivoluzione "manageriale" che è oggi comune ad entrambi i sistemi, e le possibilità di una economia mista. La vera difficoltà, dal punto di vista sovietico, sta nel fatto che la base teorica delle nuove proposte è fondata sul revisionismo, che è ancora un "eresia" secondo il vangelo marxista-leninista. I sovietici devono quindi sostenere non solo il giudizio di Pechino, ma anche un lacerante ripensamento di gran parte della loro storia post-rivoluzionaria ».

Vero è che sono dannose due forme diverse di "dogmatismo", quello di sinistra e quello di destra; da una parte, cioè, la paura dei sovietici di affrontare le coscidette "categorie capitalistiche" come il profitto; dall'altra la tendenza occidentale a far di queste stesse "categorie" una sorta di spartiacque inamovibile su cui giudicare tutta l'esperienza socetica.

Del resto se nell'Unione Sovietica il sistema dei prezzi resta il centro strategico delle riforme (le irrazionalità nei prezzi effettivi si gnifican che i costi relativi non possono essere calcolati) non si devono ignorare le imperfezioni dell'Occidente (monopoli, accordi e vischiosità dei prezzi, controllo statale nel settore agricolo, prezzi politici, ecc.).

La tecnica alternativa prezzi completamente liberi o completamente controllati non si presenta attualmente nè in URSS nè altrove.

Anche il profitto tradizionalmente inteso, ha da tempo cessato di essere l'unico movente del capitalismo. Senza dubbio la pianificazione di tipo sovietico non ha eliminato gli scompensi, le fluttuazioni, gli sprechi; ma che dire di quel che accade in Occidente! Le fluttuazioni e gli scompensi - nonostante gli aggiustamenti e i correttivi introdotti dalle moderne tecniche monetarie - non sono stati eliminati completamente neppure in Occidente. L'assieme di coordinamento e un'insufficiente informazione, la rendita commerciale, la stessa varietà dei prodotti offerti al consumatore e l'aumento delle spese di pubblicità che ne risulta comportano degli sprechi anche nelle economie di mercato. Nè, per esempio, la richiesta di una effettiva autonomia aziendale che dovrebbe comprendere il diritto di decidere sugli investimenti, deve far dimenticare che in un paese come l'Occidente le grandi decisioni finanziarie non vengono prese al livello dell'azienda dai direttori delle singole fabbriche di automobili, ma dai Consigli di amministrazione delle Corporazioni e dei Gruppi (Du Pont, Shell, General Motors, Snia Viscosa, IRI, ecc.).

Subito dopo la guerra del 1946, il grande economista ungherese Evgenii Varga aveva sostenuto che quale risultato della crescente partecipazione del potere dello Stato nella vita economica dei paesi capitalistici, il tradizionale giudizio marxista sull'economia capitalista, doveva essere modificato sensibilmente. Varga nelle sue argomentazioni si era spinto fino a sostenere che per esempio in Inghilterra - dove era allora al governo l'amministrazione laburista - lo Stato Planning Commission poteva considerarsi una specie di Gosplan. Inutile dire che quelle sue idee - bene appoggiate dai comunisti - non furono apprezzate dagli stalinisti dell'epoca che lo costituirono dalla direzione dell'Istituto Mondiale di Economia. Ma lo stalinismo ha dappertutto subito degli energici scossoni, ed oggi le idee di Varga circolano liberamente in tutti i paesi comunisti. Certo, un bilancio del revisionismo economico sovietico per le molte ambiguità, incertezze e mistificazioni ideologiche che lo caratterizzano è per tanti versi lamentevole. Ma non bisogna stupirsene. Lucien Laurat - al Seminario sulla pianificazione sovietica promosso dal CESES a Roma nel novembre scorso - ne ha dato questa spiegazione: « Gli economisti sovietici partono esattamente dal nulla, dal nulla in cui li ha ridotti gli assolutisti la ignoranza e la follia di Stalin. Essi hanno fatto fatica a risalire la china e perché i più capaci del periodo precedente i piani quinquennali sono stati, in maggioranza, assassinati. Quelli che gradualmente, da quindici o vent'anni in questo campo hanno ancora tutto da apprendere; sono stati ostacolati nel loro sviluppo intellettuale dal dogma implacabile che pesava su di essi. I pochi superstiti che conoscano, come Evgenii Varga, morto un mese fa, hanno potuto salvare la vita solo a prezzo di abiscazioni e umiliazioni senza fine. Alec Nove ha certamente ragione di dire che fra loro, in privato, continuavano a scambiarsi opinioni; ma, dato il terrore, ciò non poteva andare molto lontano nè toccare una vasta cerchia di economisti più giovani... Le analisi e gli studi dell'economia mista del 1932-1939 sono stati dimenticati. Di quel periodo fecondo del pensiero economico sovietico dal 1922 al 1929 mi limito a ricordare qualche nome: Lapidus, Ostrovitianov, Dachkovskij, Leontiev, Chmelnickaja, Motilev, Pavlovic. Tutti questi studiosi sono scomparsi. Il dibattito da essi condotto, d'altronde molto raramente, riguardava i problemi della coesistenza fra il settore privato e il settore statale ».

Ma sarebbe altrettanto ingiustificato da parte degli economisti occidentali oggi angosciarsi di questa superiorità. Sono infatti ben note le insufficienze del pensiero economico occidentale di fronte ai problemi dello sviluppo, le inadeguatezze o addirittura l'inconsistenza dell'analisi teorica circa il potere di mercato delle grandi imprese, la debolezza delle ipotesi teoriche che formano la base dell'economia del benessere.

Certo, l'organizzazione rigidamente gerarchica dell'economia sovietica non può recepire le innovazioni che con difficoltà; e d'altra parte il carattere empirico e l'esigenza di adattare il sistema alle esigenze nuove del Piano permetteranno esperimenti e riforme graduali anche di ampie dimensioni a misura che le bardature politico-ideologiche saranno rimosse. Nondimeno il processo - pur se attraverso pause, tensioni, temporanei arresti, - difficilmente potrà essere bloccato, poiché le radici del revisionismo economico sgorgano dal profondo della società sovietica. « Ognuna delle mie proposte può suscitare obbiezioni - ha scritto Trapeznicov - ; ma occorre allora indicare un'altra via di soluzione, perché la necessità di organizzare uno stimolo economico generale non può essere oggetto di dubbi ».

GINO BIANCO

I CATTOLICI E LO SCIOPERO

Alcune recenti e - a giudizio quasi unanime - ingiustificate agitazioni di pubblici dipendenti, nonché l'accentuarsi negli ultimi tempi della tendenza della magistratura a coprire di usbergo, in determinazione, in base a vecchie norme del codice penale fascista, dei vigili urbani e dei ferrovieri che partecipano a scioperi, hanno riproposto, come è noto, e in modo clamoroso, il problema dei "nuovi" legislativi ancora da colmare, e in particolare il problema della mancata attuazione degli articoli 39 e 40 della carta costituzionale relativi alla "registrazione", che dovrebbe far assumere personalità giuridica ai sindacati, e alla regolamentazione del diritto di sciopero. La tesi emersa dalle ultime polemiche e generalmente accettata è che bisogna sgonciare al più presto possibile questa norma per dare al popolo italiano la possibilità di esercitare veramente di fatto, e non solo teoricamente, uno dei più essenziali diritti democratici, e che di furbizia ci sarebbe bisogno di atteggiamenti chiari e decisi, preferibili al silenzio, la manovra, l'attesa e gradualismo.

Ora, se si vuole uscire dal generico di talune formulazioni di moda, uno stato veramente moderno non può essere che uno stato di diritto, capace di garantire i diritti individuali e collettivi, e quindi anche di difendere i cittadini dalle prevaricazioni degli interessi particolari. Le ultime vicende sindacali, come quelle che riguardano delle garanzie all'esercizio del diritto di sciopero, hanno posto l'altro delicatissimo problema della difesa dall'assalto dei particolarismi di talune categorie che, proprio in virtù di certa primitiva sindacale combattività negli ultimi anni, hanno potuto acquistare posizioni di privilegio economico e capacità di pressione assolutamente intollerabili.

La questione, come è noto, ha preoccupato alcuni dei più coerenti sostenitori della politica di centro-sinistra di parte laica e socialista; non ha turbato minimamente i sindacalisti della CISL. Nè ha preoccupato eccessivamente gli uomini della Democrazia cristiana, per i quali il problema politico, la sinistra democristiana, non si rendano conto che i due problemi non perdono di attualità e d'importanza, né nascono artificialmente, ma nell'attuale momento storico della società italiana verso forme più moderne.

Oggi